

Immagini del doppio

Testo e fotografie di Vito Teti

Da bambino pensavo di avere un sosia, un doppio, un altro io da qualche parte altrove. Non in un luogo qualsiasi, ma a Toronto, dove era emigrato mio padre. Fu in una fotografia che incontrai la prima volta lo sguardo di mio padre. Avevo quattro anni. Mio padre aveva superato i quaranta. Guardavo la foto arrivata da Toronto più di quanto non facessi con i ricordini dei defunti e le figure del Crocefisso, della Madonna e dei santi. C'era qualcosa di misterioso in quel ritratto che mio padre aveva mandato a mia madre per rassicurarla della sua guarigione. Il volto di mio padre era raffigurato su una carta lucida e patinata, come in un ricordino di defunti, in un'atmosfera rarefatta e inventata, di sospensione.

Nel tempo avrei saputo che anche mio padre mi aveva conosciuto attraverso la fotografia. Ero ancora un bambino, in braccio a mia madre. In un'altra sono con i pantaloncini di velluto nero con un uccellino ricamato sulle tasche. In quegli anni, ogni settimana, il fotografo arrivava in paese per fare il ritratto agli anziani, alle donne, ai bambini, che avrebbero spedito ai figli, ai mariti, ai padri per dare informazione visiva di quello che accadeva nel mondo lasciato e dove, immaginavano, sarebbero tornati, e che forse volevano vedere come conferma della sua esistenza. Un giorno il fotografo passava dalla strada sotto casa, mia madre lo chiama e lui si ferma in uno slargo sotto un pergolato di uva fragola appoggiato a una casa vuota. "Vèstiti di fratello", mi disse, con tenerezza e commozione, mia madre. In un attimo indossai il camice bianco, la mozzetta rossa, il *cimbolo* come nelle processioni del Crocefisso. A mio padre mandammo una foto con un bambino paffutello, la frangetta sulla fronte, vestito da fratello come un messaggio di festa, ma anche la comunicazione che la salute e l'attesa andavano bene. Sarà per questo affacciarmi al mondo attraverso le foto, le figure dei santi, i ricordini dei defunti, che avrò sviluppato un interesse e una curiosità per il linguaggio delle immagini. Guardare, osservare, ascoltare, toccare, mangiare erano altri modi di parlare, in quel mondo dell'infanzia. Dalla fine degli anni Cinquanta arrivarono il boom, le figurine dei calciatori, i calendari dei barbieri profumati e con le donne in costume, le riviste e i settimanali con le foto, i film all'aperto e quelli nelle sale. All'Università furono il cinema americano, le mostre dei fotografi di fine anni Sessanta inizio Settanta, i lavori di Carpitella con Di Gianni, i racconti di

Carpitella quando girava con Lomax, che faceva splendide fotografie, e quelli di Franco Pinna nelle spedizioni di de Martino a farmi accostare al mondo delle immagini. Poi fu Luigi Lombardi Satriani a farmi avvicinare sempre più all'arte fotografica nel mondo popolare. Partecipai grazie a lui alle riprese d'importanti filmati e quando divenni programmatista regista della Terza Rete Rai cominciai a realizzare una serie di documentari "Spazio folklore", alcuni dei quali ebbero la consulenza dello stesso Luigi e di Francesco Faeta. Con Luigi ho avuto modo di incontrare fotografi, alcuni dei quali divennero colleghi e amici, Lello Mazzacane, Pino De Angelis, Francesco Faeta, Marina Malabotti, Salvatore Piermarini. Non fotografavo ancora, ma ero in qualche modo dentro la fotografia, anche se gli aspetti tecnici mi scoraggiavano. Nel 1981 fu Salvatore Piermarini, che aveva cominciato a frequentare il mio paese dal 1978, a porgermi, con delicatezza e convinzione, una Nikon FM2. Mi disse: "Prova a fotografare: la fotografia è anche tecnica, ma non è riducibile a essa. Tu sai guardare con gli occhi e con il cuore, il resto verrà". Fu così che cominciai a fotografare, senza mai pensare di essere diventato un fotografo. Con Salvatore, in quel periodo, facemmo migliaia di scatti in tutta la Calabria e in Canada, che poi confluirono, in parte, nel volume *Le strade di casa* e in periodici, riviste e altri libri d'immagini. Credo di avere realizzato un corpus di oltre 50000 scatti sui paesi abbandonati o in spopolamento, cui si riferiscono queste che qui propongo e dedico a Luigi, anche perché mi ha accompagnato come un Maestro nelle mie ricerche, etnografie e riflessioni sull'antropologia dell'abbandono.

Da inizio anni Novanta ho osservato e documentato i pellegrinaggi religiosi tra i ruderi e le rovine di Pentedattilo, Africo, Samo, Brancaleone antica, Cerenza, Nicastrello, Soverato, Laino Castello, Cirella, Fantino e tanti piccoli villaggi vuoti dell'Aspromonte, delle Serre, della Sila e dell'Appennino.

Il ritorno tra le rovine, in occasione di ricorrenze festive, attua una sorta di legame tra passato e presente, segnala la necessità di una continuità, a dispetto di fratture catastrofiche. Le feste tra i ruderi ricordano anche che i luoghi non muoiono, nemmeno quando le persone se ne sono andate. I luoghi continuano a vivere fino a quando qualcuno ne avrà ricordo. Il paese morto è prefigurazione di rischio della fine di altri paesi. Il paese morto diventa memoria che assilla, opprime, interroga. I paesi morti sono testimonianza della caducità e specchio delle dispersioni e degli abbandoni del presente. Le rovine sono defunti da interrogare, da custodire, da dimenticare.

I luoghi dove si sono consumate esperienze di morte rivivono, rinascono e così si rifondano i nuovi luoghi, fuori e dentro la Calabria. Ruderi e rovine non custodiscono soltanto tracce e memorie di un passato glorioso, conosciuto nelle

sue linee essenziali. Nascondono o mostrano anche segni di una storia sepolta e rimossa, rinviano a paesi cancellati dalla geografia, attestano eventi ed episodi poco noti, non per questo meno importanti per la costruzione critica di un'identità mobile delle popolazioni. Non sono stati la nostalgia e il rimpianto per mondi perduti ad avermi spinto nei luoghi dell'abbandono, ma un sentimento di *pietas* e pena per ciò che è stato e non è più, il desiderio di capire quel che resta di mondi scomparsi. Ho cercato di capire come rovine e resti del passato, nel loro essere costruzioni materiali e culturali, modificchino il paesaggio, ne divengano parte costitutiva, segnino la mentalità, le percezioni, le rappresentazioni, la memoria di persone che a essi guardano anche come tracce, reliquie, schegge grazie alle quali immaginare un futuro.

Referenze bibliografiche

Piermarini Salvatore, Teti Vito

1983, *Le strade di casa*, Milano, Mazzotta.

2002, *Le navi che volano. Reportage di viaggio in Calabria 1973-2002*, con uno scritto di M. Fortunato, Vibo Valentia, Monteleone.

Teti Vito

2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli (nuova ed. aggiornata 2023).

2021, *Homeland. Sulle strade di casa del mio paese di là*, con un racconto fotografico di S. Piermarini, Soveria Mannelli, Rubbettino.



Africo vecchio (RC), 1999.

Vito Teti



Brancaleone superiore (RC), 2001.



Campagne di San Nicola da Crissa (VV), 1985.

Vito Teti



Pentedattilo (RC), 1993.



Africo vecchio (RC), 2003.